

Cambiare posto

Il Samaritano di Luca 10 e la domanda capovolta

Materiale ad uso personale dello studente

Che bisogna aiutare il prossimo lo dicono tutti. Ma chi è il prossimo? La parola, in latino proximus, vuol dire «il più vicino»: e il più vicino a chi? Fino a dove arriva il mio dovere, e chi posso lasciare fuori con la coscienza a posto? Un giorno un esperto della Legge di Mosè fece questa domanda a Gesù, parola per parola: «E chi è mio prossimo?». Gesù non gli rispose con una definizione. Gli raccontò una storia, la più famosa delle sue parabole, e alla fine gli fece una domanda che non era più la stessa. Questo fascicolo segue quel dialogo dall'inizio alla fine, su un solo testo, Luca 10,25-37: la domanda con il suo confine, la strada che scende da Gerusalemme a Gerico, tre passanti, dieci verbi, e una domanda che cambia posto.

Fin dove arriva il dovere?

Il comandamento è antico. «Amerai il tuo prossimo come te stesso» sta nel Levitico, nel cuore della Legge di Mosè (Lv 19,18) [1]. Letto nel suo contesto, però, ha un confine: il versetto parla del «tuo fratello» e dei «figli del tuo popolo», cioè degli altri Israeliti. Pochi versetti dopo la stessa Legge allarga il cerchio: «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Lv 19,33-34). Il connazionale, dunque, e lo straniero che vive in mezzo al popolo. Del nemico di fuori, in quel capitolo, la Legge non parla (dentro il popolo vieta perfino vendetta e rancore), e in qualche gruppo del tempo di Gesù, come la comunità di Qumran sul Mar Morto, si insegnava apertamente a odiare «i figli delle tenebre» [2].

Al tempo di Gesù, perciò, «chi è il mio prossimo?» non era una domanda retorica: era una questione discussa nelle scuole, con risposte diverse. Benedetto XVI lo riassume così: «il concetto di "prossimo" era riferito, fino ad allora, essenzialmente ai connazionali e agli stranieri che si erano stanziati nella terra d'Israele» [3]. Ogni risposta tracciava un cerchio; e ogni cerchio lascia qualcuno fuori. È il punto da tenere a mente leggendo il dialogo: chi chiede «chi è il mio prossimo?» chiede, insieme, chi non lo è.

Un esperto mette alla prova

Luca racconta il dialogo nella lunga sezione del suo Vangelo in cui Gesù è in cammino verso Gerusalemme (Lc 9,51–19,28), e lo introduce così:

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?».

Vangelo secondo Luca 10,25-29 [1]

Un dottore della Legge (in greco *nomikós*) è uno studioso di professione della Torah. Mettere alla prova un maestro con una domanda era il modo normale di discutere fra scuole, e Gesù risponde come usava, con una controdomanda: che cosa dice la Legge, e come la leggi? L'esperto risponde da esperto, unendo due testi che ogni ebreo sapeva a memoria: il comandamento di amare Dio con tutto se stessi, che apre la preghiera recitata ogni giorno, lo *Shemà* (Dt 6,4-5), e quello di amare il prossimo come se stessi (Lv 19,18). Gesù lo approva: «fa' questo e vivrai». Fin qui non c'è nulla di nuovo: il comandamento esiste già, e chi lo ha citato lo conosce meglio di tutti. In Matteo e in Marco è Gesù a unire i due comandamenti (Mt 22,37-40; Mc 12,29-31); Luca sceglie di farli dire al dottore. La novità non sarà un comandamento in più, ma il modo di leggere quello che c'è.

Il dottore però non si ferma. «Volendo giustificarsi», cioè mostrare di avere ragione, di essere a posto, chiede: «E chi è mio prossimo?». È una domanda che contiene già un confine. Chi la fa vuole una lista: dimmi chi è il mio prossimo, così so chi non lo è, e so quando ho fatto il mio dovere.

La strada che scende

Gesù non definisce. Racconta.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.

Vangelo secondo Luca 10,30-32 [1]

La strada è vera, e chi ascoltava la conosceva. Gerusalemme sta sull'altopiano della Giudea, a 750-800 metri; Gerico è giù nella valle del Giordano, vicino al Mar Morto, sotto il livello del mare: si *scende* per circa mille metri, attraverso il deserto di Giuda, in una gola di roccia dove è facile tendere agguati [4]. Verso l'anno 400 Girolamo, che vi passò, scrive che un tratto si chiamava «del sangue», per il sangue versato dai predoni [5]. L'uomo assalito non ha nome e non ha popolo: è «un uomo». Chi ascoltava pensava a uno come lui, un giudeo.

Poi passano due persone, e non due qualsiasi: un sacerdote, che serve nel Tempio di Gerusalemme, e un levita, un membro della tribù di Levi addetto ai servizi del Tempio, di grado inferiore. Tutti e due *vedono*; tutti e due *passano oltre*, e il greco dice di più: passano «dall'altra parte» della strada. Perché? Il testo non lo dice, e il silenzio è una scelta: a Gesù non interessa la scusa, interessa il gesto. Gli studiosi hanno proposto ragioni che un ascoltatore del tempo poteva pensare: la Legge vieta ai sacerdoti di toccare un morto, salvo i parenti stretti (Lv 21,1-2), e chi tocca un cadavere resta impuro sette giorni (Nm 19,11); oppure la paura che i briganti fossero ancora lì. Sono ipotesi, e il racconto non le usa: chi legge sa che l'uomo è «mezzo morto», cioè ancora vivo, anche se chi passava forse poteva crederlo morto; e il sacerdote *scende* da Gerusalemme, forse, pensano alcuni, a servizio finito. Restano due verbi: vide, passò oltre.

E intanto chi ascoltava aspettava il terzo. Molti studiosi pensano che, dopo un sacerdote e un levita, venisse naturale aspettarsi un israelita qualunque, un laico, uno come il dottore della Legge: l'elenco di precedenza raccolto più tardi nella Mishnah, verso il 200 d.C., comincia proprio così, «sacerdote, levita, israelita» [6]. La storia era pronta per finire così: i due del Tempio passano oltre, l'uomo comune si ferma.

Il terzo è un samaritano

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione.

Vangelo secondo Luca 10,33 [1]

Non un israelita: un samaritano. Per capire il colpo bisogna sapere chi erano. I Samaritani abitavano la Samaria, la regione fra la Giudea e la Galilea. Non erano pagani: adoravano il Dio d'Israele e avevano la Legge di Mosè. Ma tenevano solo i primi cinque libri della Bibbia, e il loro monte santo era il Garizim, non Gerusalemme. I giudei raccontavano la loro origine come un miscuglio: dopo la conquista assira, il re d'Assiria aveva insediato in Samaria coloni stranieri che «veneravano il Signore e servivano i loro dèi» (2 Re 17,24-33); i samaritani, invece, si dicevano i veri discendenti degli Israeliti del Nord. Alla fine del II secolo a.C. il sommo sacerdote e capo dei giudei, Giovanni Ircano, aveva distrutto il loro tempio sul Garizim; al tempo di Gesù, scrive una sintesi di studio, «non vi era alcuna relazione, se non di ostilità» [2]. Non era uno straniero, era peggio: un parente eretico, uno che adorava lo stesso Dio «nel modo sbagliato».

La Bibbia stessa lo attesta. Il Siracide, un libro scritto a Gerusalemme due secoli prima, chiama i samaritani «il popolo stolto che abita a Sichem» (Sir 50,26). Giovanni annota, come una cosa ovvia, che «i Giudei non hanno rapporti con i Samaritani» (Gv 4,9), e «sei un Samaritano» è l'insulto che i nemici lanciano a Gesù (Gv 8,48). E Luca l'ha appena mostrato, un capitolo prima: un villaggio di Samaritani non ha voluto ricevere Gesù «perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme», e due discepoli hanno chiesto di far «scendere un fuoco dal cielo» a consumarli; Gesù li ha rimproverati (Lc 9,52-56). Il lettore di Luca arriva alla parabola con quel villaggio negli occhi.

Questa è la scelta che fa la parabola. Se al terzo posto Gesù avesse messo un israelita, il cerchio sarebbe rimasto intatto: «noi» aiutiamo, «loro» no. Se avesse messo un pagano, la storia poteva finire con un sorriso: anche i pagani sanno essere buoni. Mettendo un samaritano, mette al centro l'uomo che il dottore della Legge non avrebbe mai scelto come maestro, e lo costringe a imparare da lui. Luca, che scrive per lettori di lingua greca e che tiene ai samaritani (è l'unico a raccontare anche il lebbroso samaritano che torna a ringraziare, Lc 17,15-19), colloca la parabola proprio qui, poco dopo il villaggio che ha cacciato Gesù: una scelta di ordine, come quelle che aveva annunciato nel suo prologo [7].

Dieci verbi

Il samaritano «vide», come il sacerdote. Poi viene la differenza, in una parola: «e ne ebbe compassione».

COMPASSIONE

In italiano la parola viene dal latino *compassio*, «patire con» (da *compati*), ricalcato sul greco *sympáttheia*. Ma il verbo che Luca usa qui è un altro, più fisico: *esplanchnísthe*, da *splanchna*, «le viscere». Alla lettera: si commosse nelle viscere, qualcosa gli si mosse dentro. Luca usa questo verbo tre volte in tutto il Vangelo: per Gesù, che vede la madre vedova di Nain dietro la bara del figlio e «fu preso da grande compassione» (7,13); per il samaritano; e per il padre che vede tornare da lontano il figlio perduto e «ebbe compassione, gli corse incontro» (15,20). È il verbo della misericordia di Dio. E qui è di un samaritano. In Luca, inoltre, questo verbo non resta mai un sentimento: ogni volta è seguito da un'azione [1].

Dalla compassione nascono i gesti, uno dopo l'altro:

Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno».

Vangelo secondo Luca 10,34-35 [1]

Vale la pena contarli. Vide; ne ebbe compassione; gli si fece vicino, che è il contrario esatto di «passò oltre dall'altra parte»; gli fasciò le ferite; vi versò olio e vino, il pronto soccorso del tempo, perché l'olio lenisce le piaghe e il vino le disinfetta (Isaia descrive le ferite di un popolo come piaghe «né fasciate né curate con olio», Is 1,6) [8]; lo caricò sulla sua cavalcatura, e dunque lui proseguì a piedi; lo portò in un albergo, una locanda per viandanti che in greco si chiama *pandocheion*, «che accoglie tutti»; si prese cura di lui; il giorno dopo pagò due denari, e un denaro era la paga di una giornata di un bracciante (Mt 20,2); e promise di tornare a saldare il resto. Dieci azioni, con un costo in tempo, in denaro e in rischio: un samaritano in Giudea, con un giudeo ferito sul suo animale, che lascia un debito aperto a un albergatore sconosciuto e si rimette sulla strada dei briganti. Contro due parole: vide, passò oltre.

Papa Francesco nota una cosa che spesso sfugge: «Soprattutto gli ha dato una cosa su cui in questo mondo frettoloso lesiniamo tanto: gli ha dato il proprio tempo» [9]. E Giovanni Paolo II, in una lettera sulla sofferenza, osserva che il samaritano «non si ferma alla sola commozione e compassione. Queste diventano per lui uno stimolo alle azioni che mirano a portare aiuto all'uomo ferito» [10].

La domanda capovolta

La storia è finita, ma il dialogo no. Gesù torna al dottore della Legge con una domanda:

«Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Vangelo secondo Luca 10,36-37 [1]

Bisogna mettere le due domande una accanto all'altra. Il dottore aveva chiesto: «chi è *mio* prossimo?», cioè chi è l'oggetto del mio amore, quale categoria di persone devo considerare. Gesù chiede: chi «è stato», e il greco dice «è diventato», prossimo dell'uomo ferito, cioè chi ha agito da prossimo. La domanda ha cambiato posto: non più «chi merita il mio aiuto?», ma «chi si è fatto vicino?». Il prossimo non è più l'altro, da riconoscere; è se stessi, da muovere.

E ha cambiato posto anche chi ascolta. Per rispondere, il dottore della Legge deve guardare la storia dal fosso, mettersi al posto dell'uomo ferito, e ammettere che chi gli si è fatto prossimo è il samaritano. Lo ammette, ma senza dirne il nome: «Chi ha avuto compassione di lui». Non ce la fa a pronunciare «il samaritano», e proprio così dice tutto. Gesù non aggiunge una spiegazione: «Va' e anche tu fa' così». Non una definizione, un comando.

Qui stanno le ragioni, e si possono seguire anche senza dividerle. La domanda «chi è il mio prossimo?» presuppone che qualcuno non lo sia: che esista un bordo oltre il quale si può lasciare un uomo nel fosso con la coscienza tranquilla. Gesù non sposta quel bordo di un altro giro, come se dicesse «anche i samaritani»: toglie la domanda del bordo, cambiando il soggetto. Il prossimo non si trova, si diventa; e chi lo diventa, nella storia, è l'uomo che non aveva alcun dovere verso un giudeo. Benedetto XVI lo formula così: «Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto» [3]. E Francesco, che ha dedicato alla parabola un intero capitolo della sua enciclica sulla fraternità: «Il giudeo Gesù rovescia completamente questa impostazione: non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi. [...] Dunque, non dico più che ho dei "prossimi" da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri» [9].

Un'obiezione seria va presa sul serio. I due che passano oltre sono i religiosi, e si potrebbe leggere la parabola come un attacco alla Legge, o agli ebrei. Ma tutti i personaggi sono ebrei o samaritani; chi racconta è un ebreo; il dottore «ha risposto bene»; e il comandamento che la parabola spiega lo ha citato lui, dalla Legge. La parabola non è contro la Legge: discute come leggerla («Come leggi?»). Francesco lo dice in un modo che riguarda prima di tutto i cristiani: i due che passano «erano persone religiose», e «il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio

piace»; anzi, «a volte, coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti» [9].

Perché una storia

Resta l'ultima domanda: perché Gesù, invece di spiegare, ha raccontato?

PARABOLA

La parola viene dal greco *parabolé*, da *parabállō*, «mettere accanto, confrontare»: una parabola è un racconto breve e inventato, preso dalla vita reale, messo accanto a chi ascolta perché si confronti con esso [11]. È la stessa parola della parabola in matematica: il nome della curva lo diede il matematico greco Apollonio di Perga, per un confronto fra aree che nella parabola torna esatto, mentre nell'ellisse resta in difetto e nell'iperbole in eccesso. La parabola non è una favola con la morale: non finisce con una massima ma con una domanda o con un comando. E non è un'allegoria da decifrare parola per parola: i Padri della Chiesa, è vero, vi lessero anche la storia della salvezza (l'uomo ferito è l'umanità, il samaritano è Cristo, l'albergo è la Chiesa; Girolamo scrive «il Samaritano, cioè il custode, [...] lo portò all'albergo della Chiesa») [5], ma è una lettura spirituale aggiunta dopo, non il senso del dialogo con il dottore. La classe conosce già il meccanismo da un altro racconto: la pecorella del povero, che il profeta Natan racconta a Davide finché il re, indignato, condanna il colpevole, e Natan gli dice: «Tu sei quell'uomo!» (2Sam 12,7). Gli elementi sono gli stessi: personaggi con le loro scelte, un'azione, un giudizio che torna addosso a chi lo pronuncia [12]. Il Catechismo dice che le parabole «sono come specchi per l'uomo» e che in esse «le parole non bastano, occorrono i fatti» [13].

Una definizione avrebbe risposto al dottore nei suoi termini: una lista, con un confine. La storia, invece, lo costringe a prendere posto, a guardare dal fosso, a dire da sé chi è stato prossimo. Per questo la parabola finisce con «Va' e anche tu fa' così» e non con «il prossimo è chiunque»: la risposta non è un'informazione, è un posto da cui guardare e una strada da attraversare.

Chi si fa prossimo

Si può ora rispondere alla domanda iniziale. Prossimo non è chi sta nella lista giusta: è ciò che si diventa quando si vede, ci si commuove e si attraversa la strada verso chi è a terra, con gesti concreti e con un costo. Nella storia lo diventa chi era fuori da ogni lista. Il dottore della Legge voleva sapere dove finisce il dovere; Gesù gli consegna un comando senza confine, e lo fa pronunciare a lui.

Di tutto questo è rimasta una traccia nella lingua. Il nome di un popolo disprezzato è diventato, in italiano e nelle altre lingue d'Europa, il nome di chi soccorre: il vocabolario registra «buon samaritano» come «persona buona, generosa, caritatevole» [14], e Giovanni Paolo II osservava che «non senza ragione anche nel linguaggio comune viene chiamata opera "da buon samaritano" ogni attività in favore degli uomini sofferenti e bisognosi di aiuto» [10]. Il testo, però, non dice mai «buono»: dice «un Samaritano», e lascia che siano i dieci verbi a dirlo.

Per lo studio

1. Rileggi Lc 10,29 e Lc 10,36 e scrivi le due domande una sotto l'altra. In che cosa sono diverse? Che cosa cambia se il «prossimo» è l'oggetto della frase oppure il soggetto?
2. Elenca in ordine le azioni del samaritano (vv. 33-35) e dividile in due gruppi: quelle che costano poco e quelle che costano molto. Perché il racconto non si ferma alla compassione?
3. Spiega perché, per chi ascoltava Gesù, il terzo passante doveva essere un israelita, e che cosa cambia nel racconto il fatto che sia un samaritano.
4. «Il sacerdote e il levita seguivano la Legge; la parabola è contro la Legge.» Sei d'accordo? Rispondi usando ciò che il testo dice e ciò che non dice.

Non «chi è il mio prossimo», ma «chi si è fatto prossimo»: la domanda cambia posto, e con lei chi la ascolta.

Fonti

- [1] *La Sacra Bibbia*, traduzione della Conferenza Episcopale Italiana, 2008: Lc 10,25-37; Lc 9,51-56; 7,13; 15,20; 17,15-19; Lv 19,17-18.33-34; 21,1-2; Nm 19,11; Dt 6,4-5; 2 Re 17,24-33; Sir 50,25-26; Gv 4,9; 8,48; Mt 20,2; 22,37-40; Mc 12,29-31; Is 1,6; 2Sam 12,7. Testo greco: Nestle 1904 e NA27 (<https://biblehub.com/text/luke/10-36.htm>).
- [2] Paolo Franchi, *Sintesi di NT: Sinottici e Atti degli Apostoli*, p. 5 (i Samaritani; Qumran, nota XXXI); Paolo Franchi, *Sacra Scrittura II. Geostoria di Israele*, p. 38 («Giudei e Samaritani»).
- [3] Benedetto XVI, lettera enciclica *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 15 (https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20051225_deus-caritas-est.html).
- [4] *Enciclopedia Treccani*, voce «Gerusalemme» (altitudine); A. Curtis (ed.), *Oxford Bible Atlas*, 4ª ed., Oxford University Press 2007, pp. 22–23 (il deserto di Giuda e il Wadi Qelt, «the old road from Jerusalem to Jericho, the setting of the parable of the Good Samaritan»).
- [5] Girolamo, *Lettera* 108 (a Eustochio), 12 (traduzione inglese in <https://www.newadvent.org/fathers/3001108.htm>).
- [6] Mishnah, *Horayot* 3,8 («Un sacerdote precede un levita, un levita un israelita»; https://www.sefaria.org/Mishnah_Horayot.3.8).
- [7] Paolo Franchi, *Sintesi di Sinottici 2*, nn. 123–124 (le fonti speciali di Luca e il viaggio verso Gerusalemme).
- [8] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1293 (l'olio «cura le contusioni e le piaghe»).
- [9] Francesco, lettera enciclica *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, nn. 63, 74, 80–81 (https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html).
- [10] Giovanni Paolo II, lettera apostolica *Salvifici doloris*, 11 febbraio 1984, nn. 28–29 (https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/1984/documents/hf_jp-ii_apl_11021984_salvifici-doloris.html).
- [11] Vocabolario Treccani, voci «parabola1», «parabola2», «prossimo», «compassione», «levita», «denaro».
- [12] Paolo Franchi, *Jesus exsultavit. Dispensa De Universa Theologia*, 2022, pp. 180–181 (le parabole e la parabola di Natan).
- [13] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 546 (https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p122a3p3_it.htm).
- [14] Vocabolario Treccani, voce «samaritano».